

MATTEOTTI, IL CALENDARIO DELLE CELEBRAZIONI

Partono da Rovigo le celebrazioni per l'ottantesimo del rapimento e l'assassinio di Giacomo Matteotti ad opera del fascismo, avvenuti a Roma il 10 giugno 1924. Venerdì 28 si aprirà infatti il Convegno «Giacomo Matteotti, un pensiero che vive», all'Accademia dei Concordi, a cura di enti e istituzioni locali, nonché dell'Istituto Saragat e della Fondazione Nenni. Il 10 Giugno mattina, appuntamento a Roma, nella Sala della Lupa alla Camera, con Casini e Vassalli. Il pomeriggio Veltroni ed Epifani al Lungotevere Arnaldo da Brescia. L'11 Mostra all'Archivio di Stato.

da Berlino

WLADIMIR KAMINER, IL TRACOLLO DEL SOCIALISMO DAL VOLTO GROTTESCO

Roberto Carnero

Il romanzo d'esordio di Wladimir Kaminer, *Militärmusik*, uscito lo scorso anno da Guanda, è stato uno dei libri più belli della passata stagione letteraria: racconto ironico degli ultimi anni di vita dell'Unione Sovietica, quando l'economia e la politica socialiste erano entrate in crisi irreversibile a seguito della perestrojka gorbacëviana e per i mutati equilibri geopolitici internazionali. Un socialismo - come scriveva l'autore - dal volto non tanto più umano quanto più stralunato. Il protagonista di *Militärmusik*, per gran parte autobiografico, decideva a un certo punto di compiere un passo faticoso: a fronte del tracollo del suo Paese, trasferirsi in Germania, dove qualche opportunità in più sembrava esserci. Proprio come ha fatto, in quegli stessi anni, Wladimir Kaminer, il qua-

le, nato a Mosca nel 1967, vive a Berlino dal 1990. Immaginiamo che siano per gran parte autobiografici anche i racconti raccolti in *Russendisko*, da poco uscito presso Guanda (tr. di Riccardo Cravero, pagg.176, Euro 13,50). Diciamo subito che si tratta di un libro «minore» rispetto al romanzo, in quanto assembla pezzi eterogenei e che, pur in assenza di una nota al testo che ne dichiara l'origine, possiamo congetturare essere nati come contributi giornalistici. Privilegiano infatti la misura breve e sono tramati su spunti piuttosto occasionali. Ritroviamo però lo stesso mondo poetico del romanzo, soprattutto per l'attitudine ad osservare la realtà con uno sguardo straniato, che privilegia le chiavi del comico e dell'umoristico. Nei primi testi della raccolta compare una Russia

sull'orlo del baratro (siamo alla fine degli anni Ottanta): la dura vita dei bambini, tra tormenti di neve e bagni nelle acque di laghi ghiacciati, sull'isola di Sahalin, mille chilometri da Tokyo e diecimila da Mosca, dove venivano incentivati a trasferirsi geologi e tecnici petroliferi delle quindici repubbliche sovietiche per sfruttare i giacimenti minerari; trasmissioni televisive volte a mostrare le contraddizioni del capitalismo, ma il conduttore è così grasso che è difficile anche solo intravedere le immagini che scendono alle sue spalle; le prime aperture delle frontiere tedesche da parte di Honecker, opportunità che in molti decidono di cogliere al volo. E poi Berlino, dove si sviluppa presto un'affollata comunità di emigrati russi, tra i quali si stagliano alcuni improbabili personaggi: il «radiodot-

tore», un medico che in un fortunato programma radiofonico dispensa consigli farmaceutici a base di vodka e ricette della nonna; il professore moscovita, ex docente di una materia chiamata «Educazione della gioventù nella società socialista», ora per forza di cose disoccupato; o anche l'anonima voce del «telefono erotico russo», uno dei più gettonati nella capitale tedesca. Una città-ragnatela, Berlino, capace di inglobare immediatamente ogni nuovo arrivato. Un mondo colorato, scoppiettante e surreale, che Kaminer si diverte a narrare con il piglio dell'osservatore attento. Ma anche del protagonista che vive in prima persona le realtà descritte. E così si rende credibile, pur nell'apparente assurdo di molte situazioni, capaci di farci sorridere.

La democrazia? Da buttare con l'acqua sporca

«Sudditi», il provocatorio pamphlet di Massimo Fini: stimolante ma anche schematico

Piero Sansonetti

«La democrazia è il peggiore dei sistemi possibile»: più o meno è questa la tesi paradossale sostenuta da Massimo Fini - autore da sempre paradossale - nel suo libro *Sudditi*, pubblicato da Marsilio (pagine 147, euro 9) che è sottovalutato, senza giri di parole, *Manifesto contro la democrazia*. Naturalmente è un libro anticonformista. I ragionamenti che contiene sono molti suggestivi, alcuni decisamente condivisibili, alcuni addirittura indiscutibili (basati su fatti o su sillogismi inoppugnabili) altri un po' arzigogolati e talvolta semplificati all'eccesso per amor di polemica. La conclusione del libro è inquietante. Credo di aver capito che può essere riassunta così: la democrazia è da buttare perché è solo serva del mercato; il mercato è da buttare perché è solo serva delle minoranze; anche la modernità è da buttare perché - come la democrazia - è serva del mercato e delle minoranze; e poi è da buttare la politica, perché è una pura finzione, ed è da buttare anche la storia, o meglio è da buttare quella ormai radicata concezione della storia che concepisce la vicenda umana come un cammino di continuo miglioramento. Come ci si salva? Tornando indietro, cercando modelli antichi, valori antichi, pensieri antichi. E soprattutto convincendosi che quello che conta sono i valori e i

pensieri e non le complicate architetture istituzionali e i castelli di regole che abbiamo imparato ad adorare come nuovi dei, protettori dell'uguaglianza dei diritti: quei castelli non sono dei, sono demoni garanti non delle uguaglianze ma delle disparità e delle prepotenze, e soprattutto delle oligarchie e del potere. Il potere, a suo volta, è illegittimo, come diceva Stuart Mill, perché il miglior governo non ha più diritti del peggiore. E' un bel libro, quello di Fini, scritto con grande destrezza, piacevole, spesso convincente, e che di tutto può essere accusato meno che di una cosa: di stare dentro quello che si chiama "il pensiero unico", il mito della modernità, della competitività e dello sviluppo. No, il libro di Fini ha miti del tutto opposti. E ci dimostra, senza ombra di dubbi, che la democrazia moderna è a un punto di crisi gravissimo e rischia il collasso, l'implosione. Cioè rischia di diventare un sistema vuoto di regole prive di senso tutte subordinate a una unica regola vera: la libertà di iniziativa economica. E Fini dice che la libertà di iniziativa economica non è un punto alto di civiltà, ma è un punto basso, bassissimo, un ritorno alla giungla. Fini paragona la libertà di iniziativa economica alla libertà di uso della forza, o addirittura della violenza privata. Siccome la tesi sulla «vuotezza» della democrazia (e naturalmente sulla abissale ipocrisia dei sistemi e delle potenze democratiche) è molto complicata, ed è de-



Stefania Fabrizi, «All'alba», 2004, tecnica mista su tela

cisamente anticonformista, Fini usa argomenti molto anticonformisti per dimostrarla. Secondo me non tutti funzionano. Cito solo un passaggio del libro. Quello in cui Fini paragona l'eroe Kennedy al malvagio Nixon e spiega come in realtà Nixon sia stato molto meglio di Kennedy. Perché? Kennedy iniziò la guerra del Vietnam, ordinò l'attacco a Cuba (Baia dei Porci), portò l'umanità sull'orlo della terza guerra mondiale (crisi dei missili) era legato alla mafia e fece soffrire Marilyn Monroe. Nixon chiuse la guerra del Vietnam, aprì alla Cina, sganciò l'oro dal dollaro, non era mafioso. Stanno davvero così le cose? Un po' forse sì, ed è giusto sfatare il mito di Kennedy-perfetto, perché Kennedy tutto era meno che uno statista perfetto ed ebbe molte colpe. Però diciamo che sulla guerra del Vietnam c'è da discutere. È difficile attribuirne le responsabilità principali a Kennedy.

La guerra vera iniziò nell'agosto del '64, presidente Johnson. Ed è impossibile dare il merito della pace a Nixon, la guerra la chiuse Ford dopo l'impeachment del suo predecessore. Nixon - risulta - nel '68 boicottò i negoziati tra Johnson e il nord-Vietnam per danneggiare la campagna elettorale di Humphrey. Si dimostrò un fellone. E poi, se si fa una biografia di Kennedy, bisognerà anche citare la fine delle leggi razziali, l'appoggio a Luther King, il rilancio del Welfare, il pieno diritto di voto ai neri, la lotta alla povertà.

Non son mica cosine. L'America del 1960, quella ereditata da Kennedy, era un paese governato da leggi razziste e da abitudini ignobili di segregazione, Kennedy la traghettò verso sponde pienamente liberali. (Poi un'altra volta discutiamo sulla bontà di queste sponde).

Questa critica - o altre che si possono fare - nulla toglie alla sostanza del libro. Che ha il merito essenziale di mettere in discussione la democrazia. Con coraggio.

Io però credo che lo faccia forzando troppo. Siccome è vero quello che dice Fini, e cioè che tutto è relativo (lo è in fisica, figuriamoci se non lo è in politica) è vero anche che l'identificazione di mercato e democrazia è molto relativo. Finora è stato così. Ma non è un dogma. Non credo che la democrazia sia una creatura del mercato e un suo presupposto e nient'altro. Credo che sia stata piegata dal mercato ai propri interessi. Ma oggi il compito di chi vuole mandare avanti la civiltà non è quello di affossare la democrazia e il mercato, ma di dividere l'una dall'altro. Bisogna liberare la democrazia, che non è certamente la fine della storia, ma è una sua tappa. Il socialismo, dopo settant'anni, è stato travolto da una crisi micidiale. Dopo duecento o duecento vent'anni dalla sua nascita anche la democrazia moderna è in crisi. Credere che socialismo e democrazia, allora, vadano buttate a mare, penso che sia un'ingenuità.

La grande mostra romana sull'arte del mitico popolo centroamericano distrutto dai Conquistadores

Aztechi, che fatica tenere in vita il Sole!

Flavia Matitti

Dalle vetrine occhieggiano, minacciosi, alcuni coltelli in selce dotati di occhi e denti, che li rendono simili al profilo affilato degli squali. Un recipiente in terracotta, dalla forma apparentemente innocua, serviva in realtà a contenere le pelli scorticate tolte ai guerrieri catturati in battaglia, dopo che i sacerdoti aztechi le avevano indossate per una ventina di giorni in onore di Xipe, il dio del rinnovamento e della rinascita primaverile. Un grosso anello in pietra a forma di disco solare, con un foro al centro, è un *temalcatl*, ossia la pietra sacra alla quale venivano legati i prigionieri che, prima di essere sacrificati, ancora vivi, mediante il supplizio dell'estrazione del cuore, dovevano combattere, così legati, contro quattro guerrieri, due aquile e due jaguari. E ancora, protetta da una teca, vediamo un'eccezionale scultura in terracotta dipinta raffigurante *Miclantecuhli*, il signore dell'inframondo, un dio avido di sangue, dall'aspetto terrifico, le cui mani artigliate ricordano in modo impressionante quelle del vampiro Nosferatu. Sono queste alcune delle oltre trecentocinquanta opere tra statue, sculture, altari, bracieri, urne, ciotole, incensieri, piatti, pipe, gioielli, armi e maschere, tutte provenienti dal Messico, esposte a Roma nella spettacolare rassegna intitolata *I Tesori degli Aztechi* (fino al 18/07; catalogo Electa), curata dal direttore del Museo Nazionale di Antropologia di Città del Messico, Felipe Solís Olguín, con Carla Alfano. L'allestimento fortemente drammatico delle sale di Palazzo Ruspoli, firmato da Ezio Frigerio, riesce a coniugare perfettamente le esigenze didattiche con un percorso scenografico e coinvolgente, che si snoda lungo sette sezioni tematiche, a partire dalle culture precolombiane che



Mosaico con scena figurata 1325-1521 circa, cultura Cuicateca-Mixteca legno, turchese, conchiglia e ossidiana

hanno preceduto e influenzato gli aztechi, i quali dominarono il Messico centrale, espandendosi fino al Guatemala, solo per due secoli, tra il 1325 e il 1521, fino alla sezione conclusiva dedicata alla conquista spagnola del Messico, avviata nel 1519 con lo storico incontro tra Moctezuma e Hernán Cortés. Ma l'aspetto senz'altro più importante e sensazionale di questa mostra è rappresentato dai circa quaranta re-

perti presentati a Roma in anteprima mondiale, provenienti dai recenti scavi del Templo Mayor, l'area sacra situata al centro dell'attuale Città del Messico. Tra questi vi sono appunto i coltelli, la statua del dio *Miclantecuhli-Nosferatu* e altri oggetti dall'indubbio fascino horror. Del resto, siccome il Templo Mayor era destinato ai sacrifici umani, è naturale che proprio que-

sto aspetto della cultura azteca sia stato maggiormente evidenziato in mostra.

Tuttavia, alla fine, l'impressione che se ne ricava è che nonostante i grandi progressi fatti dalla ricerca storica e dall'archeologia, le vicende legate a questo popolo siano ancora oggi sospese tra storia e leggenda, restando in gran parte avvolte nel mistero. Ma il problema è anche dovuto al fatto che gli aztechi

ripresero divinità, miti e cerimonie da popolazioni precedenti come gli olmehchi (1500-100 a.C.), che veneravano il jaguaro e il serpente, praticavano il gioco della palla e usavano sacrificare i bambini; la cult-pura fiorita nella città di Teotihuacán, che cadde in rovina già nel corso del IX secolo, ma che gli aztechi elessero a «città degli dei», considerandola un luogo sacro dove recarsi in pellegrinaggio, e i tolte-

chi, popolazione che aveva il suo centro a Tula, la città di Quetzalcóatl, il serpente piumato. E' così che il significato originario di molti riti e cerimonie si è perso nella notte dei tempi. Per certo, si sa che gli aztechi si consideravano il popolo eletto e per questo pensavano che su di loro gravasse un'enorme responsabilità: mantenere in vita il Sole, e siccome la vita è alimentata dal sangue, per assolvere alla loro missione praticavano il sacrificio umano. Tutta la loro esistenza era regolata dalla religione, sia nella sfera pubblica che in quella privata, ma naturalmente è soprattutto sui sacrifici umani che si è appuntata l'attenzione dei Conquistadores e dei missionari spagnoli, i quali hanno divulgato in Occidente l'immagine di un popolo particolarmente crudele e sanguinario. Immagine, a quanto pare, piuttosto dura a morire. I Tesori degli Aztechi, fino al 18/07 Roma, Fondazione Memmo-Palazzo Ruspoli

GIORNI DI STORIA

Da Lisbona a Riga

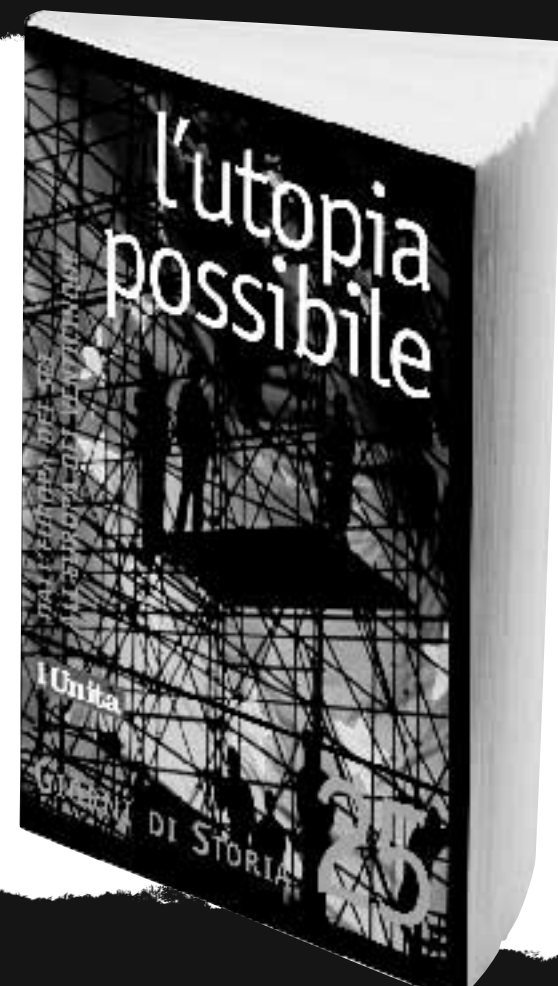
«Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa»

LUIGI EINAUDI, 1918

L'unificazione del Vecchio Continente resta il grande sogno di tanti europei dopo il secondo conflitto mondiale. E questo sogno, faticosamente quanto miracolosamente progredito fino all'euro e all'Europa a 25 Stati, è ancora sotto molti aspetti un'utopia, un traguardo così lontano da togliere, a volte, la speranza di poterlo raggiungere. Nonostante tutto però, l'Europa unita resta un ideale a cui non possiamo permetterci di rinunciare.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità



Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 4 giugno

LA MAFIA: PRIMA E DOPO LE STRAGI DEL 1992